

## LA TEOLOGIA INTERROTTA: LUIGI SERENTHÀ <sup>(1)</sup>

1. La bibliografia teologica di Luigi Serenthà mostra il prevalere fino all'esuberanza della produzione di carattere pratico/pastorale a fronte di quella teoretica. È il sintomo di un impegno teologico destinato a interrompersi non per colpa della morte troppo prematura. Piuttosto per colpa della Chiesa, generalmente la Chiesa particolare, che spesso risucchia i suoi teologi fino a estenuarli.

Lo fa con la buona coscienza delle proprie necessità, che sono sempre gravi e impellenti, ma sempre di carattere pratico, quasi mai teoretico, come se la teoria non avesse valenza pratica, fosse solo astrazione e come un lusso, che una Chiesa può permettersi, ma non nella condizione di povertà.

Da parte loro i teologi sono generalmente sensibili alle richieste della loro Chiesa e vi rispondono con generosità. Naturalmente non condividono il pregiudizio che la teoria non abbia valenza pratica, sia pura astrazione e quindi un lusso; ma in loro il processo di accondiscendenza può trovare una giustificazione più tortuosa e sottile, che alla fine arriva a insidiare la sicurezza della propria vocazione teologica e quindi a sollevare il dubbio sulla propria capacità di teologizzare.

Inducono verso questo esito, da un lato la felice riuscita dei teologi nei compiti pratici e dall'altra l'ingratitude del compito teologico.

Che il teologo sia inidoneo ai compiti pratici è solo figura retorica nata chi sa in quale situazione teologica: in ogni caso mai condivisa dalla sapienza del Codice di Diritto canonico (Can 378, § 13,5) e che niente legittima nella realtà. Se infatti tutte le Chiese particolari sono come le Chiese esistenti in Italia, il curriculum formativo dei teologi non si distingue in nulla da quello formativo dei pastori, così che, mancando ogni seria «specializzazione» pastorale, il teologo, quando ha acquisito la «specializzazione» teologica, si trova a differire dal pastore non perché gli manca qualcosa, ma perché ha in più la specializzazione teologica, che in linea di principio può solo favorire, non nuocere al compito pastorale.

A conferma sta precisamente la produzione teologico-pratica del teologo Serenthà coi suoi contributi molto puntuali ed efficaci alla pastorale giovanile, alla pastorale della famiglia, alla pastorale del lavoro, alla pastorale della sofferenza, degli handicappati, alla pastorale dei movimenti,

(1) Questo testo viene pubblicato contemporaneamente su «Teologia».

ecc. Sono tutti nati dalla richiesta pressante dei pastori, evidentemente inspiegabile se il teologo fosse inidoneo e la teologia ininfluyente al compito pastorale; e idonei invece fossero i pastori.

D'altro lato, è comprensibile la gratificazione del teologo, quando può contribuire efficacemente allo svolgimento del compito pratico del pastore, sempre generosamente riconosciuto. È esattamente correlativa all'«ingratitude» del compito teologico quando assorbe nella ricerca, generalmente poco apprezzato.

Il teologo soffre di «solitudine» perché, consegnato alla marginalità e ai tempi lunghi, vive il timore di essere isolato e lontano persino dalla «comprensione» del popolo di Dio, che effettivamente corre per le sue strade, senza nulla attendersi dai teologi, perché ritiene di non dover riceverne nulla. Non è una sofferenza lieve, anche perché all'occhio professionalmente esperto del teologo non possono sfuggire gli sbandamenti e gli errori di percorso del «popolo di Dio» quando, privo dell'autocontrollo che dovrebbe avere nella teologia, procede senza discernimento, come se tutte le strade conducessero ugualmente alla meta e quindi confondendo le strade cattive con quelle buone. Il conseguente sentimento di frustrazione mette a dura prova la capacità di resistenza del teologo, che se non può dubitare della «necessità» della teologia per il «popolo di Dio», può però mettere in dubbio la propria vocazione di teologo e chiedersi se non potrebbe servire meglio altrove, in un «ministero» diverso.

Prima e più che il problema personale del teologo è il problema dell'istituzione teologica che, obiettivamente marginalizzata nella Chiesa attuale, non è in grado di offrire motivazioni avvincenti ai suoi addetti. Per la verità, nella prolungata crisi della teologia postconciliare, la teologia stessa ha cercato di rompere il cerchio dell'isolamento ipotizzando e proponendo la teoria del *déplacement*. In sostanza, la teoria dice che il «luogo» della teologia non è più la Facoltà Teologica, ma sono i «movimenti» e le comunità vive della Chiesa, coi loro problemi concreti, nelle quali il teologo viene ad assumere «grosso modo» la figura dell'«intellettuale organico» (cfr. G. GUTIÉRREZ, *Teologia della liberazione*, tr.it., Brescia 1972, 23). Se in origine questa figura era oggettivamente la «porta di sicurezza» offerta dalla cultura prassista all'intellettuale per consentirgli di uscire dall'isolamento e dalla marginalità, la trasposizione frettolosa in teologia non ne ha mutato sostanzialmente il significato, anche se ha potuto danneggiare seriamente la teologia.

L'ha messo in risalto lo stesso Serenthà, in un'analisi tra le più documentate e penetranti della vicenda teologica italiana postconciliare (L. SERENTHÀ, *La teologia italiana post-manualistica*, in *La teologia italiana oggi*, Milano 1979, 57-152). È quindi evidente che, da parte sua, egli non abbia potuto/voluto utilizzare questa «uscita di sicurezza». Quando ha interrotto la professione teologica, lasciando la Facoltà di Teologia per passare altrove, a svolgere altri compiti, non ha mistificato il passaggio con la teoria del *déplacement*, teorizzando che nella nuova situazione d'impegno più diretto nella pratica pastorale, pur a livello di alta responsabilità, la sua teologia sarebbe rinata più viva e più concreta; ma ha semplicemente e lietamente riconosciuto di essersi liberato dall'ingrato compito teolo-

gico, pur portandone dentro di sé la sommessata nostalgia, sempre pronta a riaffiorare.

2. Durante gli anni della sua docenza nella Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Serenthà tenne i corsi sul trattato di Dio e sull'Antropologia, aggiungendo inoltre il corso di Introduzione al mistero di Cristo.

Come quasi sempre avviene nell'istituzione teologica fu l'esigenza pratica, piuttosto casuale, a determinare la scelta dei trattati ai quali neppure la ricerca per il dottorato l'aveva orientato in modo specifico. Serenthà aveva conseguito il dottorato nel 1966, discutendo la tesi, pubblicata poi a lunga distanza di tempo in volume, che però era stato anticipato in alcuni saggi particolari, col titolo *Servi di tutti. Papa e Vescovi a servizio della Chiesa in S. Gregorio Magno*, (Torino 1980). Traspare dal titolo che si era voluta come contributo al dibattito conciliare, allora assai vivo, sulla questione dell'episcopato. In ogni caso però, Serenthà giungeva alla docenza sostenuto da una preparazione di base assai accurata, maturata attraverso il corso istituzionale alla Facoltà Teologica del Seminario di Milano (Venegono Inferiore) e i corsi di specializzazione all'Università Gregoriana di Roma. Poteva quindi addentrarsi agevolmente in tutti i settori della teologia sistematica, che notoriamente non si lascia frantumare, né dividere in comparti stagni, ma ritrova sempre, da ogni prospettiva, la propria unità originaria.

Il disegno unitario della teologia, nell'articolazione organica delle sue parti e dei suoi temi, Serenthà l'ha abbozzato nel *Dizionario Teologico Interdisciplinare* (Voll. I-III, Torino 1977). Incontestabilmente è il più originale e il più pensato dei Dizionari teologici che la moda editoriale e forse la richiesta italiana di teologia ha prodotto in quel periodo. Nella progettazione originaria era finito nelle secche, dalle quali difficilmente sarebbe uscito. Fu Serenthà a tirarlo fuori, intervenendo radicalmente sul progetto originario e imprimendo al *Dizionario Teologico Interdisciplinare* la sua forma definitiva oltre ad arricchirlo delle voci personalmente redatte e dotarlo del controllo critico sull'insieme. Si detrae al merito teologico del Serenthà e in particolare alla sua rilevanza nella teologia italiana, se si ignora questa vicenda editoriale, troppo cripticamente allusa nel passaggio dalla I alla II edizione del *Dizionario Teologico Interdisciplinare*; la prima che ha preterito il nome dell'«Autore» (o «Ideatore») e la seconda che finalmente l'ha riconosciuto.

Se non sonasse limitativo, perché ogni affermazione è insieme negazione, si potrebbe riconoscere nel dizionario teologico il genere più consono al «genio» teologico di Serenthà, in grado di divulgare tutta la teologia a tutti. Non che possedesse tutte le nozioni teologiche corrispondenti alle voci di un dizionario. Nessun teologo le possiede, del possesso di prima mano, preciso e aggiornato, necessario per la redazione di voci, che non dovrebbero volteggiare in libertà come variopinte farfalle sventolando i colori (brandelli di colore) delle teologie più disparate, ma dovrebbero integrarsi organicamente come le questioni di una *Summa* o le pietre delle cattedrali antiche. La lucida consapevolezza che i criteri del dizionario linguistico non convengono al dizionario teologico, perché la lingua è fatta di parole che devono servire all'uso più che al pensiero, mentre la teologia

è fatta di un pensiero che deve dirsi con le sue parole, è stato il sentimento lacerante che ha accompagnato il Serenthà nella sua fatica. Sentiva che avrebbe dovuto, ma anche potuto impadronirsi delle cose da dire e quindi delle «voci» da redigere con la precisione, coerenza e felicità necessarie all'impresa. Stupiva tutti la sua facilità di assimilazione e divulgazione.

Quanto ai trattati, proseguendone la docenza maturava l'idea della pubblicazione. Programmato ogni volta a breve termine, perché completamente concepito e in qualche capitolo anche già steso, era il trattato di Antropologia, il più bisognoso di ritrattazione teologica rispetto alla tradizione manualistica e per questo particolarmente sondato e scavato dal Serenthà, che a partire dalla metà degli anni Settanta, superando tutte le perplessità degli anni precedenti, l'aveva intitolato perentoriamente e pulitamente *L'uomo nella teologia*. In realtà, ogni volta la scadenza doveva essere procrastinata, perché i soliti impegni di teologia pratica o anche più semplicemente di pratica pastorale, ne avevano impedito la conclusione.

L'ultima volta venne programmato durante la sua malattia mortale, quando per un momento si sperò che il male gli concedesse una tregua e, sottraendolo agli impegni difficili dominabili dell'attività pratica, gli consentisse il ritorno alla più tranquilla regolarità della ricerca teologica. Ora però il trattato di Antropologia di L. Serenthà è interrotto per sempre.

Anche il trattato su Dio di L. Serenthà è rimasto interrotto e non sarà mai pubblicato. Dell'uno e dell'altro trattato restano solo i vari saggi entrati nella bibliografia che, ricchi di promessa, fanno rimpiangere il mancato compimento.

In conclusione si deve dire che la teologia interrotta di L. Serenthà fu sopra tutto una teologia «orale». È una caratteristica che la bibliografia non può evidentemente rivelare, se non negativamente, ma può richiamare a quanti hanno ascoltato le lezioni di Serenthà. Scrivere di teologia per tutti i teologi che non schivano «la fatica del concetto» è spesso un tormento. Per Serenthà era sopra tutto un fastidio, perché lo sentiva come un inutile indugio o ritardo. Non potendo tener dietro al rincorrersi dei concetti, rapidi e illuminanti, ma non evanescenti come fuochi d'artificio, lo scrivere gli riusciva pesante e mortificante, ma per sovrabbondanza di pensiero. Persino le parole non gli bastavano mai. Superdotato, si è portato via il più di se stesso, anche se quello che ci ha lasciato è moltissimo. Non solo la sua teologia, ma anche il dono di sé è stato interrotto (almeno nella forma goduta e ancora desiderata).

GIUSEPPE COLOMBO

*Seminario Arciv. - Venegono Inf. (VA)*

14 marzo 1987